

INFORMASAGGI

La Newsletter dell'Università dei Saggi "Franco Romano"



INDICE

- 2 EDITORIALE
- 4 QUALI SCENARI CI ATTENDONO SECONDO IL WORLD ECONOMIC FORUM?
- 6 TRANSIZIONE DIGITALE - IL PUNTO IN ITALIA
- 8 SHOA, DAL MALE ASSOLUTO DI IERI AL MALE DI OGGI
- 10 IL CAROSELLO STORICO DEI CARABINIERI E LE RADIOMOBILI
- 13 CLAUDIO PERRA, IL CARABINIERE RESISTENTE
- 16 SAGGI CHE SI DISTINGUONO - CAV. PAOLO TASSETTO
- 20 ISOLA TIBERINA - L'ISOLA ABITATA PIÙ PICCOLA AL MONDO
- 23 GIUSEPPE VERDI- 120 ANNI FA SI SPEGNEVA IL "PRINCIPE" DEL MELODRAMMA
- 25 LA FIAMMA DI COMBATTIMENTO
- 28 RECENSIONE LIBRI

EDITORIALE

Il 12 febbraio 2021 il Premier incaricato prof. **Mario Draghi** ha sciolto la riserva ed ha presentato la lista dei ministri al Presidente della nostra amata e molto bistrattata, Repubblica Italiana.

Il nuovo Governo che il 13 febbraio ha giurato nelle mani del Presidente della Repubblica Sergio



Mattarella, è pertanto operativo e sembrerebbe un perfetto equilibrio tra super-tecnici di livello internazionale e nomi di partito per gestire il rilancio del Paese grazie al Recovery Fund ed alle sue risorse. La divisione è da “Manuale Cencelli” e sette su 13 ministri con portafogli sono tecnici.

Al Ministero delle Finanze arriva un eccellente tecnico ex direttore generale di Bankitalia ed ex Ragioniere dello Stato, il dott. **Daniele Franco** che dovrebbe avere idee chiare su priorità Recovery Fund. Tra gli altri tecnici, il fisico **Cingolani** è il ministro della transizione ecologica, che assorbirà competenze in materia energetica, la prof. Marta Cartabia per la Giustizia, il prof. **Patrizio Bianchi** all’Istruzione, la prof. Cristina Messa all’Università, il prof. Enrico Giovannini alle Infrastrutture e ai trasporti.

Confermate la dott.ssa **Luciana Lamorgese** all’Interno ed il dott. **Lorenzo Guerini** alla Difesa, segno della volontà di Draghi e Mattarella di assicurare continuità a due comparti che vivono di programmazione di lungo periodo e strategie lungimiranti.

Guerini, dopo la presidenza del Copasir, organo che esercita la funzione di controllo parlamentare sull’intelligence nazionale, era stato nominato ministro della Difesa ed aveva chiarito sin da subito il contesto prioritario di riferimento per la Difesa nazionale: il Mediterraneo allargato e la linea euro-atlantica del Paese, tra la spinta alla Difesa europea, la fedeltà alla Nato soprattutto in termini di contributi alle missioni e la relazione privilegiata con gli Stati Uniti, ribadita di recente dal primo contatto col nuovo capo del Pentagono, Lloyd Austin. Tra le prime azioni da ministro si ricorderà invece l’adesione al progetto britannico Tempest, per un velivolo di sesta generazione e la conferma sugli impegni per il programma F-35.

Sul fronte del budget, è solo quest’anno che il bilancio della Difesa è tornato ad avere non solo un segno di crescita, ma anche un iniziale riequilibrio della tradizionale sproporzione tra Personale (da sempre preponderante), Esercizio e Investimento. Nell’ultima legge di bilancio, come promesso da Guerini, è inoltre entrato per la prima volta uno strumento finanziario pluriennale specificatamente dedicato alla Difesa.

La sua conferma da parte di Mario Draghi segue queste direttrici, all’insegna della continuità. D’altra parte, lo scorso ottobre, dal Quirinale arrivavano indicazioni a procedere in tal senso, un chiaro invito a garantire certezza programmatica e finanziaria a Forze armate e comparto industriale, così da permettere allo strumento militare di affrontare un mondo reso ancora più instabile da Covid-19.

In tutto questo ci sono però anche le sfide per Guerini. Dalla delicata revisione della legge 244 del 2012 sul personale, all'avvio di diversi programmi attesi dalle Forze armate. Sul fronte internazionale resta intricato il quadro libico, incerto il dispiegamento promesso nel Sahel contro le forze jihadiste, e da verificare il futuro della missione in Afghanistan.

E auguri di buon lavoro al nuovo ministro per l'Innovazione tecnologica e la transizione digitale, dott. **Vittorio Colao**, immagine rovesciata di ciò che non funziona in Italia: manager di autentico successo internazionale, figlio di Carabiniere, servizio militare da Ufficiale dei Carabinieri e Carabiniere dentro, allevato nel gigante della consulenza McKinsey come molti manager di successo, ex direttore generale di Omnitel e poi AD di Vodafone e poi ancora AD di Rcs-Corriere della Sera quando purtroppo il suo computer subisce l'assalto del Tiger Team di Telecom: gli abilissimi hacker di Telecom Italia riescono a copiare tutti i documenti del suo hard disk prima di finire in galera. Si dimette da RCS e Vodafone non perde l'occasione di richiamarlo immediatamente per assegnargli il posto di capo dell'Europa e numero due mondiale.

Colao ha infatti due difetti che insieme sviluppano una miscela esplosiva: è onesto e affronta gli ostacoli con la rigidità del carabiniere e sono certo che non scorderà la poltrona e risponderà a tono e con professionalità ad interviste sul suo operato.

E come lui dovranno fare il Premier e gli altri 22 ministri incaricati. L'obiettivo principale dell'esecutivo italiano, se proprio devo riassumere tutto in un unico concetto, è abbastanza evidente: traghettare l'Italia fuori dalla tempesta, al sicuro dall'instabilità economica e dalla diffusione del coronavirus.

Una missione complessa, che richiederà il contributo di tutte le forze politiche.

Mario Draghi garantirà credibilità internazionale e farà in modo che il governo segua l'agenda fitta di impegni, a cominciare dalle riforme, molte delle quali necessarie per adempiere al Recovery Fund. Questo compito toccherà ai "tecnici puri": da Colao a Cingolani, da Franco a Giovannini passando per Garofoli.

I più attenti avranno notato l'assenza di un Ministero ad hoc dedicato appositamente al NextGenerationEu e ai rapporti con l'Unione europea. Non è un errore, Draghi ha infatti voluto lanciare un messaggio preciso a Bruxelles: a quel fronte ci penserà lui stesso.

Gli impegni sul tavolo sono numerosi. In primis la sanità: al netto della proroga relativa allo spostamento tra regioni (fino al 25 febbraio), è fondamentale accelerare sui vaccini ed il neo premier sta pressando l'Europa per ottenere un aumento delle forniture.

In ambito economico, dovrà essere modificato ed approvato il PNRR, realizzato un decreto Ristori ed altre misure per frenare l'imminente arrivo delle 50 milioni di cartelle esattoriali oltre che il blocco dei licenziamenti.

E poi la riforma della giustizia civile che rischia di minare la competitività del Paese, i cantieri da far ripartire ed il calendario scolastico da organizzare. Guai, inoltre, a dimenticarsi delle crisi industriali di Alitalia e dell'ex Ilva, oltre al nodo Autostrade ed al suo passaggio a Cassa Depositi e Prestiti che con i suoi tecnici e consulenti sta visionando 130 ponti e gallerie gestiti da Aspi per fare offerta di acquisto e rilevare la concessione dalla famiglia Benetton.

Buon Lavoro a Tutta la Squadra Draghi!

**Il Magnifico Rettore
Giuseppe Richero**

QUALI SCENARI CI ATTENDONO SECONDO IL WORLD ECONOMIC FORUM?

Il Forum economico mondiale di Davos (Svizzera) da più di 50 anni è una piattaforma in cui i grandi della Terra e i leader delle grandi istituzioni e organizzazioni internazionali si confrontano sulle sfide globali del momento e per affrontare le questioni più critiche dell'anno appena iniziato, in modo da orientare le politiche nazionali e internazionali verso soluzioni innovative e coraggiose, guidando una ripresa, quest'anno più che mai necessaria.



Quest'anno, il Forum si è svolto dal 25 al 29 gennaio 2021, in modalità virtuale a causa della pandemia; hanno partecipato più di 1.200 leader da 60 Paesi per discutere del tema: **“A Crucial Year to Rebuild Trust”**. Il focus del programma è stato, quindi, la ricostruzione della fiducia nella società dopo un annus horribilis per l'economia globale, travolta dalla pandemia, provando a immaginare il mondo di domani. L'Agenda di Davos ha segnato anche il lancio dell'iniziativa Great Reset: progetto presentato dal fondatore del WEF Klaus Schwab e da molte altre personalità, dal Principe Carlo di Windsor ai vertici del Fondo Monetario Internazionale, in particolare **Christine Lagarde**. I contorni sono molto fluidi se non sfocati, a parte l'obiettivo di ricostruire l'economia in modo sostenibile dopo la pandemia. Comunque, del “grande riavvio” si discuterà tra i dirigenti della politica e del capitalismo internazionale al prossimo Forum in estate.

Il vertice di Davos (tempio del capitalismo mondiale sulle Alpi svizzere) si inserisce in un quadro incerto per l'economia internazionale, con nuove varianti del virus e la lentezza nella distribuzione del vaccino in alcune aree che minacciano il rimbalzo dell'economia nel 2021 e rischiano di ampliare i divari di crescita tra Paesi. Al di là dei dati e degli aggiustamenti, si conferma una tendenza: quella di un'Europa in affanno maggiore rispetto ad altri competitor globali. Nel medio periodo, la sfida sarà riportare i debiti pubblici su una traiettoria sostenibile”. “La pandemia ha dimostrato che nessuna istituzione o individuo da solo può affrontare le sfide economiche, ambientali, sociali e tecnologiche del nostro mondo complesso e interdependente... Il momento di ricostruire la fiducia e di fare scelte cruciali si avvicina rapidamente...”.

“Abbiamo bisogno di una ripresa economica che sia più resiliente, più inclusiva e più sostenibile” sono state le parole del fondatore del WEF **Klaus Schwab** alla vigilia dell'evento, avvertendo che le ricadute economiche e sociali della pandemia rischiano di portare a *“disordini sociali, frammentazione politica e tensioni geopolitiche”*. Pertanto, *“Ricostruire la fiducia e accrescere la cooperazione globale sono aspetti cruciali per incoraggiare delle soluzioni innovative e coraggiose per mettere freno alla pandemia e condurci verso una solida ripresa”*.

L'indagine 2021 del WEF sui rischi globali nel prossimo futuro è una finestra preziosa sul mondo che verrà. Gli scenari che ci attendono sono cupi e preoccupanti, stando alle conclusioni redatte in seguito a un sondaggio condotto su oltre 650 membri del Forum, comprendenti esponenti di Governi, Università, economia, finanza. Protagonista assoluta delle prossime previsioni è senza dubbio la pandemia, che ha accelerato problemi, disastri e pericoli già esistenti, ma ora prepotentemente attuali. Come affermato nel report: il coronavirus ha reso chiari gli "effetti catastrofici" dell'ignorare rischi a lungo termine come le epidemie. Le conseguenze economiche e politiche che ne derivano potrebbero causare ulteriori crisi negli anni a venire.

Questa la sintesi: *"Il costo umano ed economico immediato di Covid-19 è grave. Minaccia di rallentare anni di progressi nella riduzione della povertà e della disuguaglianza e di indebolire ulteriormente la coesione sociale e la cooperazione globale. La perdita di posti di lavoro, un crescente divario digitale, interazioni sociali interrotte e cambiamenti improvvisi nei mercati potrebbero portare a conseguenze disastrose"*. Gli effetti della pandemia, infatti, sono considerati dirompenti e creatori di "ramificazioni" non rassicuranti quali *"disordini sociali, frammentazione politica e tensioni geopolitiche"*. Il Fmi ha stimato in 22mila miliardi le perdite nella produzione mondiale causate dal coronavirus e avvertito che quasi 90 milioni di persone, probabilmente, sprofonderanno sotto la soglia della povertà estrema. Ma, al tempo stesso, ha previsto al ribasso le previsioni sulla contrazione del Pil globale per il 2021. Quest'anno il mondo crescerà più del previsto, con un balzo del 5,5% (ha affermato Gita Gopinath, capo economista del FMI), ma lo farà in modo irregolare. *"La pandemia non finirà davvero per nessuno, finché non finirà per tutti!"*.

L'economia è in primo piano nella valutazione dei prossimi rischi per il mondo, soprattutto se si considera un arco temporale di 3-5 anni. I timori ruotano maggiormente intorno a grandi questioni, quali: bolle di asset, instabilità dei prezzi, shock delle materie prime, crisi del debito, relazioni e conflitti interstatali, geopolitizzazione delle risorse. Il pianeta è minacciato anche dall'avanzare di stagnazione economica, disoccupazione, disuguaglianza sociale, crisi dei mezzi di sussistenza.

Gli impatti economici e sulla salute a lungo termine continueranno ad avere conseguenze devastanti. L'onda d'urto economica della pandemia (nel solo secondo trimestre del 2020 sono andate perse ore di lavoro equivalenti a 495 milioni di posti di lavoro) aumenterà immediatamente la disuguaglianza, ma può farlo anche una ripresa disomogenea.



Il Covid ha accelerato lo sviluppo tecnologico e l'uso della rete: Digitalizzazione, istruzione online, smart working, commercio elettronico. *"Questi cambiamenti trasformeranno la società molto tempo dopo la pandemia e prometteranno enormi benefici (la capacità di telelavoro e il rapido sviluppo di vaccini sono due esempi), ma rischiano anche di esacerbare e creare disuguaglianze"*. Nel breve periodo il divario digitale è purtroppo una realtà, innescando meccanismi di esclusione e poco

sviluppo; oltre a sottolineare lacune gravi su competenze tecnologiche, controllo delle informazioni, legislazione, automazione al posto delle risorse umane.

La crisi finanziaria ed economica attuale avrà effetti sulle giovani generazioni: *“Le vittorie sociali duramente combattute potrebbero essere cancellate se l’attuale generazione non avesse percorsi adeguati per opportunità future e perdesse fiducia nelle istituzioni economiche e politiche di oggi”*.

Il rischio più catastrofico è la mancata lotta al cambiamento climatico. Un problema urgente, che potrebbe fallire anche a causa di tensioni tra le grandi potenze, poco propense a collaborare.

In un panorama così mutato, le aziende e l’industria dovranno affrontare i rischi di una stagnazione nelle economie avanzate e la perdita di potenziale nei mercati emergenti e in via di sviluppo, il crollo delle piccole imprese, l’ampliamento del divario tra le società maggiori e quelle minori, la riduzione del dinamismo del mercato e l’esacerbazione delle disuguaglianze. La minaccia è non riuscire a creare una ripresa produttiva davvero sostenibile.

Concludo con le parole della presidente della Commissione UE, Ursula von der Leyen: *“bisogna imparare da questa crisi cambiando il modo in cui conduciamo le nostre vite e facciamo business”* e *“agire ora”* di fronte al cambiamento climatico. E rincara la dose sulle big tech: *“Dobbiamo contenere il potere immenso delle grandi compagnie digitali. Significa che ciò che è illegale offline deve esserlo anche online. Vogliamo che le piattaforme digitali siano trasparenti sugli algoritmi e sia definita chiaramente la loro responsabilità su come selezionano e diffondono contenuti”*. E ribadisce: *“Il modello di business delle piattaforme online impatta non solo la libera e leale concorrenza, ma le nostre democrazie”*.

(Le immagini sono state tratte dal web, senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Aldo Conidi

TRANSIZIONE DIGITALE – IL PUNTO IN ITALIA



Il nuovo ministro all'Innovazione tecnologica e alla Transizione digitale, Vittorio Colao, è stato chiamato a guidare il dicastero che si occuperà di una delle maggiori sfide del Paese, perno insieme al “green” del Next Generation Ue e che dovrà gestire una parte consistente degli oltre 200 miliardi di fondi del Recovery Plan italiano.

Colao aveva già tracciato chiaramente il suo “programma” qualche mese fa -nell’ambito della task force da lui capitanata – nero su bianco nel documento “Iniziative per il rilancio Italia 2020-2022”.

Il piano prevedeva una roadmap per spingere l’infrastrutturazione in fibra a livello nazionale e in particolare per portare la banda ultralarga nelle aree grigie ma anche in tutte le strutture pubbliche, in particolare scuole e ospedali. Spinta forte anche al 5G partendo dall’innalzamento dei limiti elettrosmog.

La digitalizzazione era stata a suo tempo classificata come il primo dei tre “assi di rafforzamento” per la trasformazione del Paese, seguito da Rivoluzione verde e Parità di genere e inclusione.

Il rapporto dell'Italia con l'innovazione tecnologica è sempre stato molto complesso. Diciamo che, fino a qualche mese fa, questo particolare settore – cruciale per qualsiasi economia moderna – non era stato preso in considerazione dalla politica italiana, che si è sempre dimostrata ostaggio di apparati burocratici offline, cartacei, fatti di timbri e di lunghe code negli uffici pubblici.

C'erano stati timidi tentativi in passato, è vero: ma l'innovazione tecnologica veniva sempre visto come qualcosa di accessorio, da abbinare ad altro.

Nel 2001, quando l'internet di oggi era solo una intuizione, Silvio Berlusconi scelse Lucio Stanca (un politico nato nel 1941) per il ruolo di ministro per l'Innovazione e le Tecnologie. Questo elemento fu declinato in maniera diversa da Romano Prodi, che fece un primo tentativo di applicare l'innovazione tecnologica alla Pubblica amministrazione, nominando Luigi Nicolais al dicastero per le Riforme e le innovazioni nella PA.

Pubblica amministrazione e innovazione erano insieme anche nell'intitolazione del ministero retto da Renato Brunetta nel 2008 e il risultato che tutti ricordano fu quello dell'introduzione dei tornelli negli uffici pubblici per una presunta battaglia contro i fannulloni. Per una strana ironia della sorte, 13 anni dopo Brunetta è ancora ministro, ma l'innovazione – questa volta – è stata scorporata dalla pubblica amministrazione.

Per otto anni, poi, l'innovazione tecnologica non ha trovato spazio nelle squadre di governo, fino alla formazione del Conte-bis. La ministra Paola Pisano (quota M5S) all'Innovazione tecnologica venne salutata come una piacevole sorpresa partorita da quell'accordo politico che era stato stipulato – lo si è visto successivamente – con il solo scopo di fermare l'avanzata elettorale della Lega. L'esperienza di Paola Pisano come ministro dell'Innovazione tecnologica è stata fortemente condizionata dalla pandemia di coronavirus (che ha rimesso al centro del dibattito politico la digitalizzazione dei servizi, visto che – per molto tempo – non ci siamo potuti muovere da casa). Paradossalmente, poteva essere un'occasione, che è stata colta soltanto in parte e in maniera tutto sommato marginale.

Una pagina dedicata del ministero dell'Innovazione Tecnologica mette in fila i risultati ottenuti dalla ministra Pisano: al primo punto vengono evidenziati i risultati nella crescita dell'utilizzo dell'identità digitale SPID, dell'app IO, di Pago PA per i pagamenti della pubblica amministrazione e della carta d'identità digitale. La crescita dell'utilizzo di questi strumenti, tuttavia, non è stata un qualcosa di organico, una esigenza – chiamiamola così – di semplificazione del proprio modo di stare in società che la popolazione italiana ha avvertito. Piuttosto, la crescita di questi strumenti (SPID e app IO su tutti) è stata associata a bonus e a iniziative di carattere economico: l'accesso a questi benefit da parte dei cittadini era direttamente collegato all'utilizzo di questi strumenti. SPID e app IO sono stati percepiti come «l'ostacolo da scontare» per poter ottenere il bonus monopattino, i bonus Covid per i liberi professionisti o per partecipare al cash-back di Stato o alla lotteria degli scontrini. Il fine giustifica, forse, i mezzi, ma una crescita di questi strumenti fatta in questo modo lascia il tempo che trova, slegata dalle reali esigenze collegate all'identità digitale.

Tra i risultati del ministero dell'Innovazione tecnologica sono stati inseriti anche il Fondo per l'innovazione e la digitalizzazione (43 milioni in tutto) da assegnare a vari comuni italiani e il progetto per la banda ultra larga che è stata installata in 1715 comuni nel 2020 (prima dell'esperienza di Paola Pisano come ministra, i comuni italiani che ne poteva beneficiare erano soltanto 79). Ma si elenca anche l'app Immuni per il tracciamento dei contagi da coronavirus che, nonostante i riconoscimenti evidenziati sul

sito (il massimo punteggio del Massachusetts Institute of Technology di Boston o l'apprezzamento del Consiglio d'Europa), ha mostrato evidenti lacune. Così come evidenti erano stati i bug delle altre app di Stato.

Diciamo che quello di Paola Pisano era stato un tentativo sperimentale, viziato anche dalla mancanza di fondi adeguati per le spese dell'innovazione tecnologica in Italia e da qualche uscita a vuoto (l'esortazione alle compagnie telefoniche a concedere più videochiamate gratis – sic – ai cittadini durante le vacanze di Natale in tempi di pandemia – o l'idea di vincolare l'iscrizione ai social network al proprio SPID, anche per i minorenni).

Vittorio Colao, che è stato ai vertici di Vodafone e che ha stilato un piano di rilancio che, dopo qualche settimana, è stato mandato in soffitta dal governo di Giuseppe Conte, ha sicuramente un background solido dal quale partire. L'altra differenza sarà rappresentata dalla pianificazione dei fondi del Next Generation EU (meglio conosciuto come Recovery Fund). In sede di approvazione in consiglio dei ministri, sulla base del documento votato, avevamo stimato che oltre 50 miliardi dei 209 totali sarebbero stati utilizzati per processi di digitalizzazione in vari settori.

Non è chiaro il destino di quel progetto di Recovery Fund italiano: durante le consultazioni di Mario Draghi c'è stata pressione, da parte di alcuni partiti entrati nel governo, affinché possa essere almeno parzialmente riscritto. Dunque, non è chiaro quanti soldi l'Italia avrà a disposizione per i processi di transizione digitale. Sicuramente, però, Colao dovrà mettere mano al sistema a partire dalle sue fondamenta. Dovrà, ad esempio, imprimere una svolta alle app di Stato, renderle più efficienti, più vicine al cittadino, meno disastrose dal punto di vista della propria infrastruttura. Dovrà avviare un discorso serio sull'identità digitale, sfruttandola per un numero maggiore di servizi, per dar vita – magari – a un'Italia a code zero negli uffici della pubblica amministrazione.

Dovrà potenziare la connettività: sebbene la banda ultralarga sia stata installata in oltre 1700 comuni, occorre ricordare che i campanili, in Italia, sono 7918 e che ancora molte aree rurali (ma non solo) sono tagliate fuori dai circuiti dell'industria 4.0 per l'evidente digital divide che le separa dal resto del Paese (che, a sua volta, non brilla per posizionamento, in questo settore, rispetto al resto del mondo).

Dovrà abbattere, anche attraverso una campagna di corretta informazione, il pregiudizio generale sul 5G.

Dovrà – e forse questa rappresenta una delle sfide di concetto, generazionali – stare attento all'igiene digitale dei cittadini, al momento invischiati nella giungla dei social network, carichi di hate speech (un buon punto di partenza potrebbe essere quello, a questo proposito, di partire dalle osservazioni del gruppo di lavoro dedicato che ha chiuso il proprio tavolo solo qualche giorno fa) e di problemi legati alla fuga di dati personali.

Dovrà gestire i rapporti tra i giganti del web e il mondo dell'editoria italiana, magari seguendo il modello australiano e influenzando – in modo deciso – i lavori del legislatore europeo sul tema. Dovrà essere il garante dell'utilizzo dei social network delle giovani generazioni.

Il lavoro è lungo e difficile.

Forse un super manager, da solo, non basterà.

Luigi Romano, CISM
luigi.romano@sail4.it

SHOAH, DAL MALE ASSOLUTO DI IERI AL MALE DI OGGI

Il 27 gennaio, giorno della memoria, a 76 anni dalla liberazione del campo di sterminio di Auschwitz ad opera di soldati sovietici, è una data importante non solo per sottrarre all'oblio l'orrore dello sterminio di 6 milioni di Ebrei ma, anche per mantenere viva la memoria di quanto accaduto contro l'indifferenza che alcuni settori dell'opinione pubblica manifestano ad ogni ricorrenza.

Si tratta del tentativo dei cosiddetti *negazionisti*, di rimuovere il ricordo di un crimine che, per unanime riconoscimento, non aveva precedenti nella storia dell'umanità, anche se l'antichità ha visto stragi di ogni genere e l'epoca del colonialismo e dell'imperialismo fornisce esempi di tentativi di sterminio più o meno riusciti, ma mai un crimine come quello perpetrato contro gli Ebrei nella seconda guerra mondiale, aveva avuto caratteristiche selettive, di razza, di una razza che occorreva cancellare dalla faccia della terra.



La filosofa ebrea tedesca **Hannah Arendt**, nel libro intitolato “*La banalità del male*”, reportage del processo tenuto a Gerusalemme contro il criminale nazista **Adolf Eichmann** per aver commesso in concorso con altri, crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, sviluppa una preziosa serie di considerazioni morali che si traducono in una tesi per molti versi sconcertante. Sul criminale nazista, responsabile dello sterminio di milioni di Ebrei, catturato nel 1960 a Buenos Aires dove aveva vissuto indisturbato per anni, così si esprime : “il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano e sono tuttora, terribilmente normali. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, perché implica, come già fu detto e ripetuto a Norimberga dagli imputati e dai loro avvocati, che si era di fronte a un nuovo tipo di criminale, realmente *hostis generis humani* che commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male”.

Il messaggio che scaturiva dal caso Eichmann era che, il suo lungo viaggio nella malvagità umana era una vera lezione sulla spaventosa, indicibile e inimmaginabile banalità del male.

Purtroppo è nella natura delle cose che, ogni azione umana che abbia fatto una volta la sua comparsa nella storia dell'umanità, possa ripetersi anche quando ormai appartiene a un lontano passato. Nessuna pena è riuscita ad impedire che si commettano crimini, al contrario quale che sia essa, quando un reato è stato commesso una volta, nulla toglie che possa essere reiterato che quindi un giorno ciò che hanno fatto i nazisti si possa ripetere.

La lezione di cui parla la Arendt è importante per riflettere, fatte salve le ovvie differenze fra quello che fu il “male assoluto” e quelli che sono i mali della nostra società, perché non c'è alcun dubbio che molti di essi derivino dalla mentalità “così fan tutti” giustificata dai cattivi maestri della scena pubblica, in particolare di quella politica.



La nuova “banalità del male” si manifesta nella perdita diffusa del senso del dovere; nel rimando alle altrui responsabilità per scaricare le proprie: nella disaffezione verso il bene comune a favore di quello proprio o della propria lobby.

Il senso del dovere consiste nella disposizione a compiere il bene perché è bene e a rifuggire il male perché è male. Applicato all’etica del lavoro, vuol dire assolvere i propri compiti a prescindere dal riconoscimento altrui o dalla ricerca di gratificazioni. La perdita del senso del dovere si giustifica per lo più con il rimando alle responsabilità degli altri: sono i capi che danno il cattivo esempio, non sono io il responsabile, sono loro i corrotti che diventano a loro volta i corruttori e questi adducono a propria difesa la logica perversa del “così fan tutti”.

La diffusione di comportamenti corrotti va di pari passo con la disaffezione al bene comune, cresciuta oggi come non mai, malattia insidiosissima della società: ci si preoccupa solo del bene proprio e della propria lobby. La sola logica che prevale è quella del “che me ne viene?”, cioè a ognuno interessa il proprio benessere non quello di tutti gli altri. Purtroppo i cattivi maestri influenzano i giovani con comportamenti e stili di vita immorali e non sorprende che questi rifuggano da qualsiasi impegno sociale e politico, alla continua ricerca di sicurezze e vantaggi che tardano a palesarsi.

A questa mentalità che riduce il “male” a banalità, si può ovviare in un solo modo, ritrovando il senso morale del dovere, il senso della dignità dell’esistenza personale, unica e irripetibile.

(L’immagine è stata tratta dal web, senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Angela Casilli

IL CAROSELLO STORICO DEI CARABINIERI E LE RADIOMOBILI

OMAGGIO - con evento “virtuale” - in onore del nuovo Comandante Generale dei Carabinieri.

La similitudine sta nel tema della storia e attualità delle nostre RADIOMOBILI di PRONTO INTERVENTO (cavalli cv/HP) e “il pronto intervento” dei cavalieri CC.RR. e cavalli a Pastrengo, il 6 Maggio 1848, per riappropriarsi del Re e della Bandiera.

Il carosello storico dei Carabinieri è un “evento militare” presentato dal 4° Reggimento Carabinieri a cavallo che rievoca, al termine dell’esibizione, la storica carica di Pastrengo avvenuta durante l’omonima battaglia nella prima guerra di indipendenza italiana (1848).

La prima esibizione del Carosello storico dell’Arma dei Carabinieri, nello stile giunto sino ad oggi, può essere considerata la manifestazione svoltasi a Roma in piazza di Siena a Villa Borghese il 3 maggio 1883, in occasione del matrimonio di Tommaso di Savoia-Genova con Isabella di Baviera.



Pastrengo 30 aprile (6 maggio) 1848 – Riappropriazione della bandiera – Da un racconto di Mino Faralli - Dipinto a olio del M°Luca Ferrotti "il pittore delle battaglie" – cm. 1906x797 AR 2004 - Opera donata da Mino Faralli - Pres. Sez. ANC e Coord. Prov.le al C.do prov.CC di AR

Prima che l'evento si sia ripetuto nella stessa piazza di Siena passeranno cinquant'anni: il 9 luglio 1933. Consideriamo questa come data di nascita del carosello storico. Allora, l'esibizione avvenne con cavalieri abbigliati con uniformi d'epoca e questa tradizione andò avanti per diverso tempo. Ecco il significato di "storico"; le varie formazioni dell'Arma indossavano ciascuna un'uniforme storica: trombettieri (1814), carabinieri (1833), carabinieri di Sardegna (1853), carabinieri combattenti in Crimea (1855), in Lombardia (1859), nelle Marche e nell'Umbria (1860-61), carabinieri che liberarono Venezia e Roma (1866-1870), trombettieri (1900), carabinieri di Libia e della prima guerra mondiale, e i maestosi corazzieri Guardie del Re (che poi saranno del Presidente della Repubblica).

Successivamente, si decise che i cavalieri partecipassero al carosello, con la grande uniforme storica, tuttora in dotazione ad ogni militare dell'Arma dei Carabinieri.

Il Carosello è un alternarsi ritmico - al suono della fanfara a cavallo - di figure e movimenti complessi non prive di un certo rischio, eseguite con grande abilità e perizia, sintesi dell'addestramento raggiunto, degne di quella tradizione della Cavalleria italiana, della quale si fregiano i carabinieri del 4° Reggimento e l'Arma intera, fedeli e gelosi custodi (gli Ufficiali hanno la sciabola ritorta di Cavalleria). Si tratta di esibizioni che esaltano i sentimenti persino dei più disincantati, anche perché sono la celebrazione di un rito, di coraggio ed entusiasmo: da sempre valori del carabiniere. L'esibizione delle figure discende dagli antichi tornei medioevali che hanno origine lontana e che assunsero variamente nel tempo significati ed emblemi. La loro frequenza aumentò dopo il ritorno dei cavalieri cristiani dalle Crociate e in particolare per le rivalità esistenti tra gli ordini cavallereschi degli Ospedalieri e dei Templari.

“Il carattere squisitamente militare della manifestazione si traduce nell'alternarsi dei passaggi veloci, dall'ordine chiuso all'ordine sparso, come quando in combattimento le truppe cercano di adattarsi alla morfologia del terreno e alle esigenze della tattica difensiva od offensiva. Le andature al trotto ed al galoppo si troncano in alti improvvisi. Poi, al ritmo incalzante della musica, la trama riprende a svolgersi e a mostrare una nuova figura. L'alternarsi delle figurazioni è incessante.

Guidati da mani esperte, i cavalli eseguono ogni impercettibile comando che li porti dalla formazione di linea, al frazionamento in quadriglie, dagli incroci in diagonale all'attraversamento a pettine, dai cambiamenti trasversali agli incontri longitudinali, mutando all'unisono l'andatura loro richiesta, nell'eleganza mirabile delle teste attente e degli arti concordi sino a quando, cessati anche gli arabeschi delle spirali e delle volte, non giunge loro l'estremo comando di lanciarsi alla carica, che li arresterà, frementi, nell'attimo dello scontro frontale.

E' questo il momento esaltante e conclusivo del Carosello, che fa rivivere, nella foga dei cavalli e nel balenio delle sciabole dei cavalieri, la storica vicenda dei carabinieri di Pastrengo.”

PASTRENGO 30 Aprile 1848.

Nella nostra umile ma attenta e appassionata ricerca, avevamo già segnalato in precedenza quanto indicato nel documento *O.d.G. del 1° aprile 1963* con riferimento alla carica di Pastrengo, cioè *“la data del 6 maggio 1848 anziché quella corretta del 30 aprile 1848”*. Ci sia consentito: abbiamo rinvenuto un altro importante documento storico datato *7 aprile 1963* relativo *“alla concessione della Bandiera di guerra ai Reggimenti 1°-3° e 4° Reggimento a cavallo della XI Brigata Carabinieri meccanizzata”*. Nel corso degli anni, il Carosello è stato proposto anche in altre città italiane e in molte capitali europee, in occasioni particolari o in manifestazioni di importanti concorsi ippici come la partecipazione in Gran Bretagna, al *Diamond Jubilee Pageant*, per il 60° anniversario di regno della regina *Elisabetta II d'Inghilterra*, ove hanno rappresentato l'Italia, ed ottenuto unanimi consensi e l'ammirazione dell'Augusta Sovrana. Ma perché a Roma a Piazza di Siena? Per la chiusura, ogni anno, del *Concorso ippico internazionale “Piazza di Siena”*. Ma viene eseguito, nello stesso luogo in occasione di visite di Stato.

Per la prima volta in maniera virtuale, qui proponiamo il Carosello come “speranza” nell’immaginario che il <cavallo>, la mobilità d’élite del tempo, sia raffrontabile al <cavallo-vapore> cioè alle auto e moto, segnatamente delle <Radiomobili Carabinieri> **con la luce BLU del lampeggiatore acceso**, che intervengono *in ogni dove e in ogni momento in soccorso della gente*, per portare **Legalità e Sicurezza**, per il sostegno e l’incoraggiamento della passione per la “Preservazione” del valore storico e anche dei miti e leggende intorno alle auto blu dei Carabinieri (anche se, precedentemente, non erano blu!).

Gli Amici dei Lampeggiatori Blu Storici che hanno costituito il **Registro** e i collezionisti appassionati di veicoli autentici (che combattono falsari e commercianti...) e il **MuTeCC** (*Museo Territoriale ai Carabinieri*), omaggiano, il neo **Comandante Generale dei Carabinieri Gen. c.a. Teo LUZI**, sensibile al fascino delle storiche ed auspicano il sostegno per la preservazione e ordinamento/regimazione. Questo, insieme ad ASI (che è l’Autorità Nazionale *FIVA*) e al Coordinatore del Gruppo/ Commissione Tecnica (il quale, incidentalmente, è Ufficiale in congedo, nonché apprezzato scrittore di storia dell’Arma). La Benemerita è il più fulgido e apprezzato patrimonio istituzionale, ammirato dalla Gente. Ogni radiomobile è una penna che ha scritto pagine e pagine, nel quotidiano, della storia d’Italia. Auto, come



libri (*l'Auto-Moto-Teca*, come definita dal **Gen. c.a. Giuseppe Richero**, Rettore Magnifico dell'*Università dei Saggi "Franco Romano"*) che, presentate, si leggono da sole, e strappano le parole e i sentimenti più cordiali che sgorgano dal cuore, come l'affetto e la riconoscenza ai Carabinieri e alla Benemerita.

LA PROPOSTA – *Un Museo-Expo centrale (donazioni e via via crescendo) e tante Sezioni territoriali in mano a privati appassionati e curatori dei propri veicoli tutti collegati fra di loro in rete intranet. Ogni visitatore sul territorio potrà ammirare gli altri/tutti telematicamente. Gestione outsourcing – gratuita - dal Governatore del Registro e A.D. del MuTeCC, la cui Presidenza Onoraria è attribuita al Comandante Generale (come per l'ANC). Statuto rigoroso e selettivo che offre ampie garanzie e salvaguardia. Contiamo in una crescita esponenziale dalla fertilità della "passione e amore per l'Arma e i veicoli <BLU> e con il sentimento di Carabinierità la germinazione spontanea da donazione" (Statuto).*

Secondo il nostro GRUPPO siamo di fronte ad un secondo MONUMENTO NAZIONALE AL CARABINIERE, con L'AUTOMOBILE = emblema di un secolo e penna del quotidiano, in mano al CARABINIERE



Dott. Mino Marino FARALLI

Storico, Ufficiale in congedo CC Paracadutisti
 Coordinatore Nazionale GRUPPO Lampeggiatori Blu dell'ASI
 Auto motoclub Storico Italiano.

CLAUDIO PERRA, IL CARABINIERE RESISTENTE



Entrò nel Fronte di Resistenza dei Carabinieri "Banda Generale Caruso" e fu uno dei protagonisti della "beffa di San Gregorio" a Roma, continuando successivamente la sua attività partigiana a L'Aquila

Claudio Perra oggi ha 97 anni, è nato a Monserrato (Cagliari) il 9 agosto del 1923, figlio di Giuseppe e di Maria Teresa Montisci. Ne voglio scrivere perchè a Monserrato vivono mia nonna, mia mamma e le mie zie.

Di Claudio Perra e della sua vicenda di "Carabiniere Reale" e uomo della Resistenza a Roma e nella zona de L'Aquila, ha ampiamente scritto Gianfranco Vacca in "Monserrato-Uomini e donne raccontano la seconda guerra mondiale" (2013). Più recentemente per il progetto dell'Anpi nazionale curato da Gad Lerner e Laura Gnocchi, Claudio Perra è stato intervistato dal giornalista Walter Porcedda.

Si arruolò, con ferma triennale, nell'Arma dei carabinieri nel marzo 1942. Tra i suoi compagni d'armi che incontrerà presso la caserma Pastrengo di Roma, c'era anche il suo amico monserratino Mario Cruccu che cade a Roma, nel quartiere Magliana, il 9 settembre 1943 in uno dei primi scontri a fuoco con i soldati tedeschi. Durante la sua permanenza nella Capitale, Claudio Perra ha incontrato e stretto rapporti di amicizia anche con tanti altri carabinieri sardi che come lui faranno parte del Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri del CNL "Banda Generale Filippo Caruso", tra gli altri alcuni carabinieri che cadranno come martiri delle Fosse Ardeatine come Candido Manca, o che cadranno uccisi in conflitto a fuoco come Cruccu alla Magliana e come Enrico Zuddas, che sarà ucciso a Roma in uno scontro a fuoco con la polizia nazifascista, insieme a un altro sardo, Salvatore Meloni, il 30 maggio 1944, e che sarà insignito di Medaglia d'Oro.

Successivamente Claudio Perra, lasciata la caserma Pastrengo, viene assegnato alla stazione dei carabinieri di stanza a Villa Savoia, la residenza del re d'Italia Vittorio Emanuele III e della sua famiglia.

Claudio Perra era lì anche il 25 luglio 1943 quando fu arrestato Benito Mussolini da un nucleo dell'Arma dei carabinieri comandato dal colonnello Giovanni Frignani.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre Perra, sfuggito all'arresto e alla deportazione in Germania, prende contatto, insieme ad altri carabinieri suoi superiori con il Comitato di Liberazione Nazionale e entra nell'appena costituito Fronte di Resistenza dei Carabinieri "Banda Generale Caruso" che opera all'interno del Fronte di Resistenza Militare guidato dal Generale Montezemolo.

Claudio Perra, dopo l'8 settembre, ha vissuto a Roma in clandestinità alloggiando in abitazioni private di famiglie fidate che lo hanno nascosto e aiutato a sottrarsi dall'arresto da parte dei tedeschi e incontrando clandestinamente i suoi commilitoni del Fronte di Resistenza. Dapprima Claudio è nascosto nella abitazione del colonnello sardo Deledda. Ben presto però deve lasciare quella abitazione-nascondiglio perché anche Deledda è costretto ad andar via furtivamente da Roma dopo aver declinato l'invito propostogli dal colonnello Francesco Maria Barraccu, sardo, esponente e dirigente del Pnf, di aderire alla Repubblica Sociale Italiana di Salò. Avendo declinato l'invito Deledda si trovò in una situazione personale e familiare delicata che lo costrinsero a lasciare Roma. Fu così che Claudio dovette andare in qualità di cameriere presso la famiglia di un agricoltore nel quartiere Parioli. Il capofamiglia però non era a Roma, ma a curare la sua tenuta agricola al confine tra Lazio e Toscana. Claudio abitava perciò in una casa dove c'erano la moglie e due figlie adolescenti dell'agricoltore. Anche da quella casa un po' dopo dovette andar via perché aveva avuto il sospetto che stava per essere tradito. Fu così che il Fronte clandestino di Resistenza gli trovò un altro alloggio, in Viale Regina Margherita, presso la famiglia dell'avv. Calabria.



Con il Fronte di Resistenza dei Carabinieri "Banda Generale Caruso", alle dipendenze del tenente colonnello Frignani, Claudio incomincia ad operare e a combattere, sfuggendo alla sorte che purtroppo toccherà migliaia di carabinieri che, a seguito dell'editto del generale Graziani, furono disarmati, arrestati dai tedeschi e deportati in Germania.

Dapprima le sue attività nel Fronte Clandestino Militare di Resistenza, cui aderirono molti carabinieri scampati alla deportazione in Germania, sono state diverse. Una in particolare merita menzione. Si svolse il 27 gennaio del 1944 e consentì la liberazione di un gruppo di persone, un vecchio senatore del periodo pre-fascista, dame di corte, generali anziani che stavano per essere trasferiti come prigionieri in Germania. La liberazione di queste persone, tenute prigioniere dai tedeschi nella villa di San Gregorio al Celio di Roma, avvenne con un'impresa audace cui Claudio Perra partecipò e che fu definita "la beffa di San Gregorio". Solo molti mesi dopo, appena Roma venne liberata, il 10 giugno del 1944, quell'impresa fu raccontata dal giornale Ricostruzione, organo di Democrazia del Lavoro. Quell'azione, oltre all'arresto di alcuni carabinieri del gruppo che non erano riusciti a scappare, comportò anche la ricerca dei colpevoli e la condanna in contumacia da parte dei tedeschi di Claudio Perra, costretto perciò a lasciare subito Roma. Ma ancor prima di quella impresa, a metà gennaio, l'invito a lasciare la città gli era stato raccomandato, con le indicazioni dei referenti che avrebbe dovuto contattare, dal colonnello Frignani, incontrato in piazza Verdi clandestinamente e avvicinandosi solo di spalla. Solo pochi giorni prima dell'impresa di San Gregorio al Celio, esattamente il 23 gennaio, il colonnello Frignani, a seguito a una delazione della donna che lo ospitava, fu arrestato dalle SS insieme al maggiore Ugo De Carolis e al capitano Raffaele Aversa, che Claudio ben conosceva.



A Frignani venivano imputati tre "reati": l'arresto di Mussolini, l'essere uno dei mandanti dell'uccisione di Ettore Muti, ex segretario del Pnf, e di custodire un dossier Mussolini-Petacci. Frignani, De Carolis e Aversa, e con loro anche Candido Manca e altri carabinieri, il 24 marzo successivo furono uccisi nell'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Perra seppe quasi subito dell'arresto di Frignani e degli altri carabinieri del gruppo, ma gli fu riferita una versione che collocava questo arresto all'interno di una banca. Solo recentemente, dopo un contatto telefonico con la storica Anna Foa, Claudio ha saputo con esattezza circostanze e modalità dell'arresto di Frignani e degli altri ufficiali. Solo molto tempo la strage saprà della loro uccisione alle Ardeatine. Così come non seppe subito che il generale Filippo Caruso, che diede il nome alla banda del Fronte di Resistenza Carabinieri, era stato arrestato dalla Gestapo il 30 maggio 1944, poco prima della Liberazione di Roma, e condotto in via Tasso. Caruso scampò alla fucilazione grazie all'arrivo degli americani ma, purtroppo, le pesanti torture subite lo renderanno invalido in modo permanente. Appena arrestato era riuscito ad ingoiare

alcuni fogli contenenti nomi e luoghi di carabinieri del Fronte di Resistenza. Gli verrà conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Claudio Perra riuscì così a scappare da Roma e dopo un viaggio tortuoso, pieno di imprevisti e rischi pericolosi, raggiunse la zona de L'Aquila dove continuò la sua attività partigiana e sostenne anche degli scontri armati con le truppe tedesche in collaborazione con i partigiani di Pizzoli, un centro a 10 chilometri capoluogo abruzzese.

Queste vicende Claudio Perra ha avuto modo di raccontarle anche quest'anno, in occasione della giornata della memoria del 27 gennaio 2021.

Cristina Argiolas

SAGGI CHE SI DISTINGUONO – CAV. M° PAOLO TASSETTO

Il Cav.M° Paolo Tassetto è un preparatore atletico italiano, Maestro Benemerito di Pesistica Olimpica, nato ad Oderzo (TV), il 20 aprile 1959, opitergino di nascita ma patavino d'adozione.

Iscritto all'ANC dal 1982, su invito della Presidenza Nazionale, ha frequentato ad Abano Terme il 10° Stage USFR incontrando nel 2004 per la prima volta il nostro Magnifico Rettore Gen. C.A. Giuseppe Richero, già Presidente ANC e nel 2007 ha partecipato, sempre ad Abano Terme, al "Convegno sulla Sicurezza" in seno al 13° Stage USFR, rinnovando la conoscenza con il nostro Rettore ed



incontrando anche l'ex Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Gen. C.A. Luigi Federici, che nella stretta di mano gli confermava la sua "razza" alpina, oltre a S.E. il Pref. Dr. A. Marangoni, all'epoca Questore di Padova, che gli confidava: "Sono figlio di un Appuntato dell'Arma e cresciuto nella sede del XIII Btg. CC di Gorizia" (da dove peraltro anche il nostro "Saggio" mosse i primi passi nel lontano 1981, come Carabiniere, uscito dalla Scuola Allievi di Fossano...); al Gen. D. R. Vacca, allora Comandante della regione CC Veneto ed al Dott. Luigi Romano, figlio del compianto Gen. D. Franco Romano, che per primo ebbe l'idea di candidare Torino a sede delle Olimpiadi Invernali 2006 e a cui è intitolata l'Università US/FR.

Ed è proprio in quel periodo che i suoi vincoli con l'ANC si sono rinvigoriti: il mito del Carabiniere era palese. Nel suo DNA la "Carabinièrità" era palpabile considerato che la sua famiglia è nell'Arma dei Carabinieri da tre generazioni: il nonno, Ferruccio De Lucca, veterano della Grande Guerra, lo zio ed il papà Cesare, "reduce" ex combattente della Seconda Guerra Mondiale.

In particolare il papà, Appuntato dei CC Cesare Tassetto, nato a Dolo (VE) il 27 Febbraio 1920, già socio dell'ANC sezione di Padova (dal 1966 al 2016) e "andato avanti", quasi un segno di stima del destino, il 21 novembre 2016, nel giorno della Solennità della Virgo Fidelis, la Patrona della Benemerita, che ha servito, arruolandosi nel Corpo dei Carabinieri Reali (Legione Allievi CC.RR. Roma) e collezionando traguardi e medaglie al Merito: decorato della Croce al Merito di Guerra partecipando a diverse campagne, dal 1941 al 1943, sulla frontiera italo-jugoslava, nella difesa della

fascia di copertura costiera e in Balcania (con la 35^a Sezione mista CC.RR.) ed autorizzato a fregiarsi dei Distintivi d'Onore "Volontari della libertà" e "Ferito in guerra" per le ferite riportate in seguito al combattimento contro le Forze Armate Tedesche presso lo scalo ferroviario di Monterotondo (Roma) il 9 settembre 1943, durante la difesa della Capitale all'indomani dell'annuncio dell'armistizio; riesce a sottrarsi all'arresto e alla deportazione, allontanandosi dalla Capitale occupata, solo grazie ad una licenza straordinaria dettata dalla gravità delle ferite.

Nel dopoguerra l'App. Cesare Tassetto verrà insignito della Croce al merito.

I 35 anni di servizio (1940-1975) hanno consentito al papà Cesare ulteriori riconoscimenti: dall'Encomio Solenne del 1960 (nubifragio a Crotone del 1956) all'Attestato di Benemerenzza del 1966 concesso dal Ministero della Difesa (alluvione del 1966), passando attraverso la Croce d'Argento del 1957 (l'anno della scorta al bandito Serafino Castagna, il mostro di Presinaci) e a quella con stelletta del 1968. Nel 2006 l'Associazione Nazionale Carabinieri gli ha conferito un "Attestato di Fedeltà", dandogli titolo di fregiarsi della Medaglia d'oro di ricordo.



Riunendo i requisiti della sua vita militare, il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti ne ha autorizzato la sepoltura nel Riquadro Militare del Cimitero Maggiore di Padova: "Se ne è andata una persona preziosa", hanno ricordato i Soci della Sezione di Padova che, avendone potuto apprezzare e testimoniare le qualità morali e la grande dignità, hanno voluto rendergli omaggio partecipando alle esequie con una nutrita delegazione.

Per diversi anni Cesare Tassetto ha fatto parte dell'Associazione Nazionale dei Mutilati e Invalidi di Guerra (ANMIG) ed il figlio Paolo è onorato ed orgoglioso di essere "Socio erede", con tessera n° 8163/42008.

Alla memoria, il figlio Paolo ha inoltre ricevuto dal Ministro della Difesa R. Pinotti, ringraziandola personalmente, la Medaglia della Liberazione e, dal Comando Forze Operative Nord, la medaglia commemorativa del periodo bellico 1940-43 e la medaglia commemorativa della guerra di liberazione.

Il Cav. M° Paolo Tassetto, dopo aver praticato calcio, pallavolo, pallacanestro e tennistavolo, nel 1976 con i Giochi della Gioventù entra nel panorama del CONI con l'atletica leggera (lancio del disco e getto del peso).

Nel 1980, dopo l'Esame di Stato ed il conseguimento del Diploma di Geometra, parte per la "Scuola Allievi Carabinieri" a Fossano, svolgendo poi il servizio militare a Gorizia, nel 13° Battaglione CC "Friuli Venezia Giulia" e a Trieste, nel Nucleo Radiomobile (NORM).

Dopo dieci anni di arti marziali (l'amore degli anni giovanili, vale a dire il karate), perfeziona l'insegnamento al C.A.S. (Centro avviamento allo Sport) diventando operatore sportivo CONI e cominciando ad allenare i suoi amici. Nel 1987 a Zingonia diventa Istruttore di 3^a categoria FIACF-IFBB (Federazione Italiana Amatori Cultura Fisica-International Federation of Body Building & Fitness); nel

1989 a Roma, presso gli Impianti Sportivi dell'Acqua Acetosa, si diploma "Allenatore di Pesistica e Cultura Fisica" FILPJ e nel 1996 "Istruttore di Pesistica" FILPJK.

Inizia così la sua carriera di Preparatore Fisico, specialista nell'Allenamento e Condizionamento della Forza, che perdura da oltre trentacinque anni, svolgendo l'attività di Insegnante Tecnico, con il titolo di Maestro di Pesistica e Cultura Fisica FIPCF, superando nel 2002 il Concorso Nazionale a titoli; la Pesistica Olimpica quale mezzo di allenamento della forza per tutti gli sport e preparando atleti di levatura nazionale ed internazionale: dal football americano al calcio (Prima Squadra e Settore Giovanile del Calcio Padova), dal rugby alla scherma, dalla canoa al motociclismo e ultima, ma non ultima, la boxe, con il percorso di potenziamento a Luca Rigoldi, nelle difese del Titolo di Campione Europeo Pesi Supergallo.

Dopo aver conseguito nel 2003, 2008 e 2011, al "Galà dello Sport" il Premio CONI, come tecnico maggiormente distintosi, è tempo di riconoscimenti, anche a livello nazionale e nel 2009 il Consiglio Nazionale FIPCF (Federazione Italiana Pesistica e Cultura Fisica), gli ha conferito il "Certificate of Merit" "per la meritoria attività svolta a favore della cultura fisica, con particolare riguardo allo sviluppo delle tematiche riguardanti la preparazione fisica e agonistica mediante l'utilizzo dei sovraccarichi" (resistance training) e nel 2019 viene insignito del titolo di "Maestro Benemerito", massimo riconoscimento nazionale, dal Consiglio Federale FIPE (Federazione Italiana Pesistica), su proposta del Presidente Antonio Urso. Premiato un impegno a



tutto tondo, che in realtà è stata solo una delle discipline che hanno caratterizzato la sua vita sportiva, prima come atleta, poi da tecnico, per Tassetto, un pilastro del racconto sportivo padovano, che ha lasciato profonde orme del suo passaggio sportivo non solo in città e in regione, ma in tutta Italia, non solo, e forse non tanto per l'attività di atleta, ma per quella d'allenatore, con discipline quasi sconosciute, dal Culturismo al Wellness, passando per il Fitness.

L'"opera volontaria", che l'ha visto e tuttora lo vede impegnato, nata dal suo senso d'appartenenza alla Benemerita e dalla profonda vicinanza alle Istituzioni dello Stato ed alle Forze dell'Ordine lo ha portato come esperienza di vita e di carriera professionale, legata principalmente all'Arma dei Carabinieri, a collaborare con i Gruppi Sportivi Militari, nei programmi d'allenamento di Matteo Zennaro, Bronzo Olimpiadi di Sidney 2000 ed Olimpionico ad Atene 2004, atleta del Centro Sportivo Carabinieri, e di Andrea Facchin, Olimpionico ad Atene 2004 e Bronzo Olimpiadi di Pechino 2008, atleta dei Gruppi Sportivi Fiamme Gialle.

E proprio contribuendo alla promozione dell'immagine del Carabiniere, come Preparatore Fisico (Strength Coach) di riferimento, soprattutto a questi due Podi Olimpici è riuscito a fregiarsi nel 2009 dell'Onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana" e nel 2017 di Ufficiale OMRI per meriti sportivi.

Sempre da Roma è partita la lettera firmata dal Presidente del CONI, Dr. Giovanni Malagò, per annunciargli che la Giunta Nazionale nel 2013 gli conferiva l'Onorificenza

della Palma di Bronzo al Merito Tecnico e nel 2018 la Palma d'Argento alla carriera (in "bocca al lupo" per l'oro...).

In questo contesto di frequentazioni, si sono unite passione e professione ed è diventata una tradizione collaborare con autorità civili e militari, offrendo loro generosamente un contributo alla "manutenzione fisica", ricordiamo:

- il nostro Presidente, Gen. C.A. (ris.) Libero Lo Sardo, che a Natale 2006 nell'omaggiarlo del Suo Crest, lo impreziosiva sul retro con "A Paolo, grande allenatore, con simpatia...",
- il Dr. M. Block, Procuratore Generale Militare presso la Corte Suprema di Cassazione,
- il già Comandante Interregionale Carabinieri "Vittorio Veneto" Gen. C.A. G. Rositani, che nel presentarlo al Comandante Generale Leonardo Gallitelli (contesto in cui ha salutato, incontrando nuovamente, il Generale C.A. M. Iadanza), lo ha introdotto come "il personal trainer che lo aiuta a stare in forma",
- i "cugini" Pref. Dr. P. Galante,
- il Pref. Dr. Luigi Mario Francesco Savina, ma per gli amici "Gigi", vice Direttore Generale Vicario della Pubblica Sicurezza (figlio di un sottufficiale dell'Arma e la cui famiglia è nelle Forze dell'Ordine da cinque generazioni), allenato al Gruppo Sportivo Fiamme Oro, amico del Generale B. I. Maccani, Comandante del Comando Regionale Trentino A.A. del quale serba un gradito ricordo,
- il Dr. C. Mastromattei già Dirigente del 2° Reparto Mobile e Presidente delle Fiamme Oro Atletica,
- il Questore Dr. V. Montemagno,
- il Proc. Dr. A. C. Cappelleri, che gli ha dedicato sul retro di un Crest "A Paolo Tassetto, Carabiniere nell'anima",
- il Procuratore di Venezia e coordinatore della Dda (Direzione Distrettuale Antimafia) Dr. B. Cherchi,
- e inoltre F. Zanonato, già Ministro dello Sviluppo Economico ed Europarlamentare.



sportivi e l'ANC", con iscrizione nell'Albo "d'Oro".

Da Roma, in questo caso dalla nostra Associazione (ANC), nel 2010, gli è stato conferito l'Attestato di Fedeltà (1982-2010) e nel 2014, l'Attestato di Benemerita. Ora ultima, ma non ultima, la nomina a "Socio Benemerita" della Presidenza, concessa dal Presidente Libero Lo Sardo, su delibera del Comitato centrale, per *"la vicinanza e le benemerite acquisite verso l'Arma per meriti*

Complimenti, caro Paolo, da tutta l'USFR ed arrivederci al prossimo Stage!

La Redazione

ISOLA TIBERINA – LA PIÙ PICCOLA ISOLA ABITATA DEL MONDO

L'Isola Tiberina è una piccolissima isola nel centro di Roma, che affiora dalle acque del fiume Tevere e, a detta di alcuni, è la più piccola isola abitata al mondo, essendo lunga poco più di 300 metri e larga non più di 90.

Nel corso dei secoli, l'isola Tiberina ebbe anche vari altri appellativi: come Insula Tiberis, Insula Aesculapi, Isola dei Due Ponti, Licaonia, Isola di San Bartolomeo, o semplicemente Insula. È stata l'isola dove costruirono le loro case i primi abitanti di Roma, avendo all'inizio un solo guado e quindi più facilmente difendibile, guado che poi fu sostituito da un ponte di legno.



L'isola è collegata alle sponde del Tevere da due ponti costruiti in muratura con rivestimenti di granito nel I secolo a.C. Dalla parte di Trastevere c'è il ponte Cestio, detto anche di S. Bartolomeo, edificato dal console Cestio, con l'arcata centrale che risale al 46 a. C. Invece, in direzione del Ghetto, si trova il ponte Fabricio, edificato nel 62 a. C., che ha preso poi il moderno nome di ponte Quattro Capi, per le erme romane che ne ornano i parapetti rappresentanti Giano Quadrifonte, una delle quali rimane ora di fronte alla Chiesa di S. Giovanni Calibita.

Contemporaneamente ai due ponti fu lastricato il Vicus Censorius che collegava i due ponti all'interno dell'isola. Gli argini vennero in parte rivestiti in travertino in opera quadrata, dando all'isola la forma di una nave. Da qui deriva la leggenda che l'isola sorgesse nel posto di un'imbarcazione sommersa.

Della forma di nave, oltre alle fiancate e alla poppa, resta ancora visibile la prua, con blocchi di travertino che rivestono l'interno in peperino, e decorazioni raffiguranti Esculapio con il suo serpente e una testa di toro per gli ormeggi. Al centro vi era un piccolo obelisco, che doveva simboleggiare un albero maestro, in ricordo dell'arrivo nel 291 a.C. da Epidauro della nave che trasportava Esculapio, la divinità della Medicina.

Nella Forma Urbis Severiana aveva il nome di inter duos pontes, per il fatto di essere stata collegata all'Urbe dai due magnifici ponti.



Quando alla fine dell'800 furono realizzati dei grandi lavori per la sistemazione del Tevere e si poté esaminare il nucleo, risultò che fosse costituito di roccia vulcanica, sulla quale si era sovrapposta nei millenni una notevole massa di materiale alluvionale nel punto in cui, allargandosi il Tevere, il livello dell'acqua si abbassa e la corrente è più lenta.

Numerose sono le leggende legate all'origine di questa piccola isola. Una ci riporta al 510 a.C. quando, spodestato Lucio Tarquinio il Superbo, l'ultimo re di Roma, il popolo, in segno di odio verso il tiranno, gettò nel Tevere l'enorme quantità di grano mietuto a Campo Marzio e appartenente ai

Tarquini. La massa era talmente abbondante che i covoni formarono la massicciata che fu il primo nucleo dell'isola. Questa incredibile leggenda nasce probabilmente da un culto molto antico, in cui si sacrificavano le primizie del raccolto, che dopo essere state benedette nelle ceste, venivano poi gettate nel fiume per ingraziarsi la divinità fluviale. I fasci di grano, oltre ad essere sacri a Cerere, lo furono alla Mater Matuta e alla Dea Opi, tutte dee italiche. E' possibile che la cacciata dei Tarquini abbia dato luogo ad un culto analogo di ringraziamento.

La leggenda più conosciuta è quella legata al culto di Esculapio, dio della Medicina, e in questo modo si spiega il collegamento, da sempre esistente, di quest'isola con l'attività di assistenza ai malati e anche rende comprensibile il significato di una denominazione che la caratterizza: la Nave di Pietra.

Nel 293 – 291 a.C., scoppiò a Roma una grave pestilenza. Il Senato romano, consultati i libri sibillini, inviò una nave ad Epidauro, città sacra ad Esculapio, il più importante dio guaritore della Grecia, con una commissione di dotti romani per chiedere al nume della Medicina il suo soccorso e per ottenere una statua della divinità. Ma, mentre si svolgevano i riti propiziatori, un enorme serpente, animale sacro al dio, uscì dal tempio e andò a rifugiarsi sulla nave romana. Certi che Esculapio si fosse trasformato in serpente, la nave si affrettò a ritornare a Roma. All'altezza dell'isola Tiberina, come riporta Ovidio nelle Metamorfosi, il serpente spiccò un salto e nuotò fino all'isola, dove scomparve. Nel punto in cui si rifugiò, fu innalzato un tempio dedicato ad Esculapio ed inaugurato nel 289 a.C. Dopo la sua inaugurazione, la peste svanì miracolosamente.

Il Tempio di Esculapio sorse nella parte meridionale dell'isola, nel luogo oggi occupato dalla chiesa di San Bartolomeo che lungo la navata conserva le colonne del tempio. Al suo interno c'è un pozzo medioevale che corrisponderebbe alla fonte di cui il tempio era certamente dotato. Il tempio costituiva un vero e proprio ospedale: sono rimaste, infatti, varie iscrizioni che testimoniano di guarigioni miracolose, ex voto e dediche alla divinità. Gli ammalati venivano curati "specialmente con l'acqua", come scrive Pompeo Festo, un grammatico del IV secolo. Ai lati del tempio si trovava un portico per l'accoglienza dei pellegrini e soprattutto dei malati. Questi venivano ospitati nel tempio in attesa della guarigione miracolosa da parte di Esculapio e, poiché il miracolo non costava mentre i medici costavano, molti romani portavano là i propri schiavi malati, sicché Augusto emise in editto per cui ogni schiavo guarito nel tempio diventava automaticamente libero, di modo che i padroni perdevano ogni diritto su di lui.

Che l'isola fosse sacra lo prova la presenza di molti templi, oltre a quello di Esculapio. Nella parte settentrionale si trovavano, ora situati fra le fondamenta dell'Ospedale Fatebenefratelli, i due templi dedicati nel 194 a.C. a Fauno, edificato da Domizio Enobarbo (con i danari della multa posta ai mercanti di pecore), e il tempio di Veiove. Inoltre, c'era un'ara dedicata al Dio Semo Sancus, Deus Fidius, di origine sabina e un sacello



per Iuppiter Iurarius, il "garante dei giuramenti", oggi sotto la chiesa di San Giovanni Calibita, in cui un pavimento musivo mostra ancora la dedica al Dio. Altri templi erano dedicati a Gaia la Dea Terra, preposta anch'essa ai giuramenti, a Bellona, detta Insulensis, dea della guerra e il tempio Tiberino dedicato al dio Tevere.

Le antiche tradizioni mediche di allora non si estinsero con la fine del tempio di Esculapio e, nel Medioevo, l'isola divenne un ricovero per malati gestito da frati, che continuano ancora oggi. Infatti, sull'isola troviamo l'ospedale "Fatebenefratelli", fondato dai seguaci di San Giovanni di Dio nel 1583, nel Settecento l'ospedale fu ampliato ad opera di Romano Carapicchia e rimodernato in seguito da Cesare Bazzani fra il 1930 ed il 1934 e tutt'ora attivo. L'ospedale deriva la sua denominazione di "Fatebenefratelli" dal suo stesso fondatore, S. Giovanni di Dio, un frate portoghese che per le vie di Granada, vestito di saio, ponendosi all'imbrunire per la questua davanti all'ospedale da lui stesso organizzato, era solito rivolgere ai passanti un insolito richiamo: "Fate bene, fratelli!" Era un invito a fare la carità, ma anche del bene alla propria anima. La Congregazione aveva anche la concessione di aprire farmacie e, così, ne aprirono una accanto all'ospedale tuttora in funzione, con una collezione di bellissimi vasi delle più rare sostanze medicinali.

Il complesso ospedaliero è detto anche di S. Giovanni Calibita, dalla chiesa annessa all'ospedale, che presenta un vecchio chiostro con lunette dipinte nel Settecento. La chiesa di S. Giovanni Calibita sorge sul tempio di Iuppiter Iurarius di cui si conserva l'incisione, con 12 colonne sottratte all'antico tempio quasi tutte di granito. La chiesa, che inizialmente era dedicata a S. Giovanni Battista, assunse l'attuale nome soltanto a partire dal Cinquecento, quando fu dedicata ad un altro S. Giovanni, vissuto nel V secolo. Questi, da giovane, abbandonò la ricca casa paterna per andare a vivere da eremita in una capanna (in greco "Kalybe") facendosi riconoscere dalla madre solo in punto di morte.

Inoltre, è presente l'Ospedale Israelitico, nato a Roma nel 1600 come una prima Opera Pia Ebraica con lo scopo di provvedere un minimo di assistenza sanitaria alla popolazione israelitica romana, privata dell'accesso agli ospedali di allora, dalle norme sulla reclusione nel ghetto. L'Opera, nella sua forma di assistenza prevalentemente domiciliare, durerà fino al 1884. Ma in occasione dell'epidemia di colera del 1834, le autorità del tempo, temendo la diffusione del contagio, concessero solo temporaneamente l'istituzione di un Lazzaretto per gli ebrei romani, sito nel Palazzo Cenci. Solo dopo il 1884, dopo la unificazione di Roma allo Stato Italiano, l'amministrazione comunale, considerata anche la vicinanza dell'Isola Tiberina al vecchio Ghetto, ed in seguito alla morte di un correligionario che, colto da malore, non venne accolto dagli ospedali pubblici, decise di dare in concessione alla Comunità Ebraica per un Ospedale, il vecchio Convento vicino alla Chiesa di San Bartolomeo.

Grazie alla sua collocazione topografica sul fiume, l'isola Tiberina ha permesso la nascita di un vero e proprio emporio per la città che si andava costituendo alle sue spalle, realizzando una sorta di ponte naturale con i suoi banchi di sabbia affioranti dall'acqua e quindi punto di scambio in corrispondenza del crocevia delle due strade più importanti dal punto di vista commerciale, la via Salaria e la via Campana.

Come tutti i templi pagani anche quelli dell'isola Tiberina vennero distrutti o trasformati in chiese. Nel 997 l'imperatore Ottone III volle onorare il martire S. Adalberto di Praga costruendo, ed a lui dedicando, una chiesa sulle rovine del tempio di Esculapio. Quando, nel 1180, la chiesa accolse il corpo di S. Bartolomeo Apostolo,

l'appellativo cambiò in S. Bartolomeo. Inoltre, fu rimosso anche l'obelisco e sostituito con una colonna sormontata da una croce, soprannominata "colonna infame" dove il 24 agosto di ogni anno si affiggeva l'elenco dei "banditi che nel giorno di Pasqua non partecipavano alla messa eucaristica", per consegnare il malcapitato al pubblico ludibrio e il cui uso durò fin dopo il 1870.

Anche il grande artista incisore, pittore e ceramista Bartolomeo Pinelli (Roma, 20 novembre 1781- 1° aprile 1835) incappò nell'ostracismo ma "er pittore de Trastevere" andò su tutte le furie, non perché additato come miscredente, bensì per il fatto che gli avevano storpiato la qualifica professionale, scrivendo sulla tabella "miniaturista" anziché "incisore". Spezzata la colonna, non si sa se per sbaglio o volutamente dall'urto violento di un carro, fu sostituita nel 1869, ai tempi di Pio IX, dal monumento attuale (opera di Ignazio Jacometti). Questo sorregge sulla guglia una Croce ed è ornato, nel dado di base, dalle statue dei Ss. Bartolomeo, Francesco di Assisi, Paolino da Nola e Giovanni di Dio. Le parti dell'obelisco sono state recuperate ed ora sono conservate nel museo di Napoli.

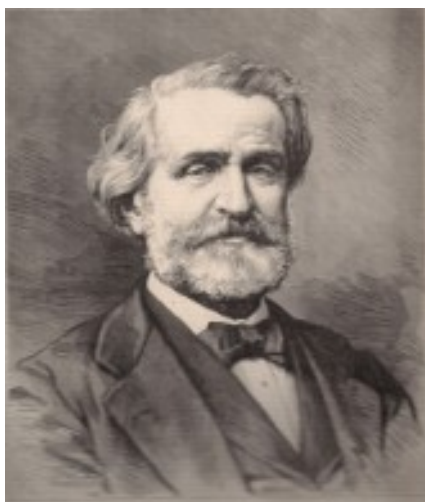


Nel Medioevo ritornò, come ai tempi pagani, la favola "dell'acqua salutare" che guarisce ogni male ma l'acqua, tratta dal pozzo, risultò inquinata e faceva morire la gente anziché guarirla: il pozzo venne chiuso con due sbarre incrociate e così si trova ancora oggi.

(Le immagini sono state tratte dal web, senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

Rosanna Bertini

GIUSEPPE VERDI – 120 ANNI FA SI SPEGNEVA IL “PRINCIPE” DEL MELODRAMMA



Il 2021 è l'anno in cui si celebra il 120esimo anniversario della morte di **Giuseppe Verdi**, e purtroppo, a causa della pandemia ancora in atto, le celebrazioni programmate saranno in forma notevolmente ridotta.

Nato a Le Roncole, una frazione di Busseto in provincia di Parma il 10 ottobre 1813, venne registrato all'anagrafe con il nome di Joseph Fortunin Francois Verdi (Giuseppe Fortunino Francesco Verdi) in quanto, in quegli anni, quei territori appartenevano all'impero francese creato da Napoleone. Il padre Carlo alternava il lavoro nei campi a quello di oste e rivenditore di generi alimentari, mentre la madre Luigia Uttini era filatrice.

All'età di quattro anni il piccolo Giuseppe prese lezioni private di latino e italiano da **Pietro Baistrocchi**, maestro e organista del paese, che si accorse delle doti musicali di cui Verdi era dotato, incoraggiando la famiglia a fargli intraprendere lo studio della musica. Il padre gli comprò una spinetta che Giuseppe usava di continuo, tanto che si rese necessario l'intervento di un artigiano per ripararla, e da alcuni documenti ritrovati risulta che, dopo aver udito il bambino suonare, l'uomo rimase così colpito dalla sua bravura che non volle essere pagato.



Gesuiti di Busseto e poi le lezioni del Maestro Ferdinando Proversi, che gli insegnò i principi della composizione.

L'Ottocento è stato un secolo culturalmente molto ricco per l'intera Europa e, mentre nella maggior parte dei Paesi fioriva la letteratura con autori come Flaubert, Stendhal, Tolstoj, Dostoevskij ed altri, in Italia si verificava un'esplosione vera e propria del Melodramma che ci ha resi famosi nel mondo. E Giuseppe Verdi è considerato il più conosciuto dei compositori italiani, avendo composto molti brani di vario genere, dalla musica sacra, come la **"Messa da requiem"** scritta per la morte di Alessandro Manzoni, alle opere liriche che costituiscono la maggior parte del suo repertorio. Ne scrisse ben 28 dedicandovi tutta la vita. **"Nabucco"**, **"Trovatore"**, **"Rigoletto"**, **"Traviata"**, **"La forza del destino"**, **"Don Carlos"**, **"Otello"**, **"Falstaff"**, **"Aida"**, sono solo alcuni dei capolavori scritti da Verdi e che lo hanno reso celebre nel mondo.

Egli ha sempre cercato di rappresentare sogni, sentimenti e passioni, rendendoli veri e vivi attraverso la scrittura musicale, le sue melodie indimenticabili facevano sentire lo spettatore partecipe e parte integrante della scena. Forse il sogno più bello che la sua musica ha saputo trasmettere è stato quello di un Paese, l'Italia, che si sentiva già unita e libera proprio nel momento in cui questo stava accadendo. Ancor prima che in modo politico, lo era già nella lingua e nella musica, in quanto, all'indomani della prima di un'opera, tutti i cittadini canticchiavano le parole che gli erano rimaste impresse nella mente. La sua musica era capace di arrivare direttamente al cuore della gente, anche di quella più umile, esattamente come succede oggi con il pop. Cantata nei migliori teatri del mondo veniva, allo stesso tempo, suonata nelle strade o nelle piazze, tra la gente comune, cosa che lo ha portato ad essere sicuramente il compositore più famoso nel mondo.

Insomma, in Italia la cultura in generale smette d'essere un affare privato dell'aristocrazia e diventa occasione di fruizione pubblica, proseguendo la propria tradizione che, con i primi anni del '900, sfocerà nella canzone melodica italiana, che deve le sue origini proprio alle arie del Melodramma. Bisogna considerare che, all'epoca, l'Opera era una sorta di cinema moderno, dove storie avvincenti, intrighi e personaggi affascinanti appassionavano il pubblico che si recava a teatro. L'800 sarà



il secolo d'oro del Melodramma italiano, che si farà conoscere il tutto il mondo con innumerevoli opere, consacrando maestri come Donizetti, Mascagni, Leoncavallo, Puccini e lo stesso Verdi (tanto per citarne alcuni), e l'Opera Lirica sarà la componente culturale più importante di questo secolo.

Ma come nasce un'Opera? Al compositore veniva consegnato un "libretto" che altro non è che l'insieme dei testi della commedia da musicare, la storia insomma, scritta appunto da un "librettista", figura che è quasi sempre rimasta nell'ombra. Tutti conosciamo bene i nomi dei grandi compositori sopra citati, ma quasi nessuno conosce quelli di chi ha composto i testi, e pensare che questi avevano un ruolo estremamente importante poiché, oltre a contribuire al successo dell'opera stessa, erano fondamentali per il compositore, perché infondevano in lui l'ispirazione per la creazione della musica. Uno dei rari casi in cui è avvenuto il contrario è ne "Il canto degli italiani", Inno Nazionale che tutti conosciamo con il nome di "Fratelli d'Italia" o "Inno di Mameli" che è colui che ha scritto le parole, ma nulla o quasi, si sa di Michele Novaro che ne è il compositore. Strano caso quasi unico.



Dopo una vita ricca di emozioni e successi, in parte dedicata anche alla politica (fu senatore italiano), Giuseppe Verdi morirà a Milano il 27 gennaio 1901 a 87 anni, dopo 6 giorni di agonia durante i quali, nelle strade limitrofe all'albergo nel quale abitava (Hotel Milan), venne sparsa della paglia per attutire il rumore degli zoccoli dei

cavalli e delle ruote dei carri che vi transitavano; questo fu un segno del grande rispetto che il Maestro si era guadagnato durante la sua lunga vita. Lascerà istruzioni per un funerale da svolgersi all'alba o al tramonto, modesto e senza musica, al quale parteciperanno più di centomila persone.

(Le immagini sono state tratte dal web, senza nessuna intenzione di compiere violazione del copyright)

M° Antonio Aceti

LA FIAMMA DI COMBATTIMENTO

La mattina del 9 settembre 1943, a Saint Mandrier Sur Mer, il sergente nocchiere Pasquale Patafio, nato a Gioia Tauro il 18/03/1918, non aveva dubbi: il suo MAS 424 non doveva cadere nelle mani dei Tedeschi che improvvisamente, meno di 12 ore prima, da alleati erano diventati nemici.

Alle prime luci del giorno si recò al pontile dove era ormeggiato il MAS (1) del quale era tanto fiero, e ne staccò gli ormeggi. Poco più in là dondolava dolcemente il MAS gemello 437, lo prese a rimorchio e rapidamente si diresse al largo. Era solo. Qui autoaffondò le due unità. Prima però che queste scomparissero nelle scure acque di Tolone, staccò la "Fiamma di Combattimento"(2) del MAS 424, la nascose tra i vestiti poi, a nuoto attraversò il lungo braccio di mare che lo separava dalla base. Qui fu

catturato dai Tedeschi ed internato, prima nel campo M. STAM. Lager V.B.K. 8803, successivamente nel campo do 8802, entrambi nella zona di Villinger (Baden),

Nei lunghi anni di prigionia il sergente inventò mille stratagemmi perché la Fiamma non venisse scoperta, e neppure quando per la notte gli venivano ritirati i pantaloni e le scarpe, per impedirgli di tentare nuovamente la fuga (nel mese di aprile del 1944, era già riuscito ad evadere dal campo di concentramento), nessuno si accorse che quella cucita all'interno dei pantaloni non era una semplice fodera, ma una bandiera di guerra.

Finita la prigionia Patafio rientrò in Italia e si stabilì a Genova. Sapeva che avrebbe dovuto consegnare la Fiamma alle Autorità Militari ma non c'era fretta e gli dispiaceva separarsene. E così passarono prima i mesi e poi gli anni e lui continuò a custodire la Fiamma come una reliquia.

Alla fine del 2006, il sergente Patafio, quasi novantenne, presagendo la fine (era tra l'altro affetto da un male incurabile), si convinse che era giunto il momento di separarsi dalla fiamma, non aveva però la più pallida idea delle Autorità da contattare. Egli era iscritto a Genova all'Associazione Marinai d'Italia (ANMI) ed aveva letto sul periodico dell'Istituto del Nastro Azzurro, al quale l'ANMI era abbonata, che presso la Federazione di Bari era stato istituito un ufficio di consulenza legale gratuita, a disposizione dei soci anche di altre Associazioni (in tutta Italia), e così per telefono, mi espose il suo caso.

Il Dottor Livrieri, l'avvocato che offriva consulenza gratuita, non aveva mai sentito parlare di fiamme di combattimento e non aveva la più pallida idea di chi contattare: era quello un caso più unico che raro. In verità lo era anche per me, ma io sapevo a chi rivolgermi e non persi tempo. Per telefono chiesi lumi all'Ammiraglio Zanardi, neo eletto Presidente Nazionale dell'Istituto, questi mi fornì il numero di telefono dell'ufficio di un suo collega dello SM della Marina Militare. Il collega, al momento, non era reperibile perché in missione fuori Roma, ma al suo rientro mi indicò il nome dell'ufficiale che avrebbe potuto risolvere il problema: il Capitano di Vascello Maglietta (capo sezione Musei dell'Ufficio Storico dello SSMM).

Purtroppo anche il C.V. Maglietta stava frequentando un corso all'estero e non era raggiungibile; con la santa pazienza, aspettai ancora fino al suo rientro. Nel frattempo, a complicare le cose, dai primi di dicembre avevo perso i contatti con l'anziano nocchiere. Questi, come seppi poi, era stato ricoverato in ospedale. Egli non aveva il cellulare e viveva solo perciò, dopo il ricovero, nessuno in casa rispondeva al telefono fisso.

Disperato, chiesi aiuto al Presidente dell'ANMI di Genova. Questi si attivò immediatamente e, dopo qualche ricerca, riuscì a contattare un nipote (Vinci Carmelo) e me ne fornì l'indirizzo: così ripresi i contatti. Venni a sapere che le condizioni del nocchiere si stavano rapidamente aggravando, e che Patafio, più che per la salute, era angustiato per la sorte della Fiamma e sperava, anche se non lo diceva apertamente, che qualcuno gli desse atto dei rischi che aveva corso per salvarla.

Il CV Maglietta mi aveva fatto sapere che l'Ufficio Storico avrebbe dato all'interessato una targa ricordo, ma io mi rendevo conto che i tempi della burocrazia erano meno veloci di quelli del male che stava distruggendo l'ex comandante del MAS 424; perciò mi armai di penne e inchiostri colorati, comprai un foglio di pergamena, e invece di giocare a tombola (Natale era ormai alle porte), nella veste di Presidente

della Federazione di Bari (alla quale il sergente nocchiere si era iscritto come simpatizzante) preparai un bel diploma di benemerenzza con la motivazione indicata nella nota (3). Scrisi la dedica in caratteri gotici; mi ci volle tanta pazienza ed un sacco di tempo, ma fui ampiamente ripagato perché, come riferì il nipote Vinci, quel diploma fu il più bel regalo che Pasquale Patafio avesse mai ricevuto per Natale.

Mi ci vollero altri due mesi ed un bel po' di lettere e di accordi telefonici tra Bari, Roma e Genova; finalmente il 7 marzo 2007 riuscii ad organizzare la cerimonia di consegna della targa al vecchio comandante, da parte del Direttore dell'Istituto Idrografico della MM, in rappresentanza del Capo SM della MM.

Il sogno del vecchio marinaio si era avverato, la fiammella che lo aveva tenuto in vita incominciò ad affievolirsi, e dopo una settimana si spense. Ora anche Patafio è lassù nell'azzurro del cielo coi suoi commilitoni, quelli che a bordo dei MAS seppero scrivere le più belle pagine di gloria della marina militare (4).

Gen. Giuseppe Dott. Picca

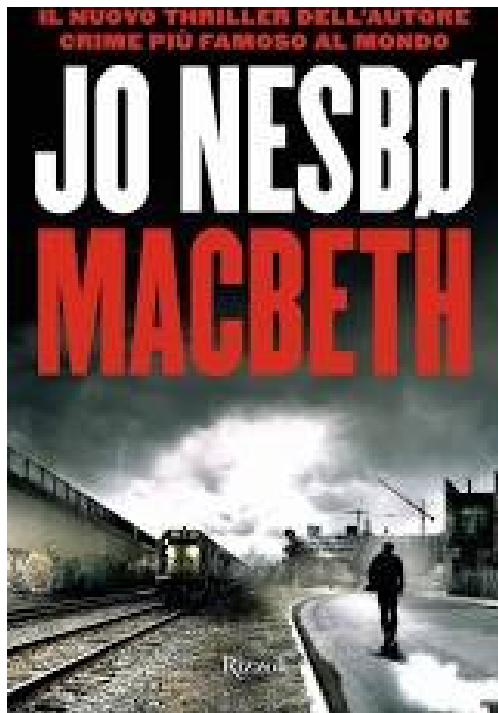
Note

1. I MAS sono motoscafi siluranti che derivano il nome dall' acronimo: Motobarca Armata SVAN. Nei prototipi iniziali, realizzati in Italia nel 1916, i MAS dislocavano una quindicina di tonnellate, avevano una velocità di 25-30 nodi ed erano dotati di due siluri da 450 mm sostenuti da tenaglie, di alcune bombe da getto e di una o due mitragliere. Successivamente, presso le varie marine, sono state costruite unità motosiluranti di maggiore dislocamento (50-120 t.), con una velocità di 35-40 nodi, dotate di 2 o 4 siluri - talora da 533 mm- generalmente allocati in lanciasiluri, equipaggiate con radar, radiogoniometri, ecc. In conseguenza delle aumentate prestazioni oggi i MAS sono particolarmente adatti per scorte, agguati e caccia antisommersibile.
2. La Bandiera di guerra dei MAS prende il nome di Fiamma di Combattimento.
3. "Per la fredda audacia con la quale, il 9 settembre 1943, impediva la cattura da parte del nemico dei MAS 424 e 437, affondandoli nelle acque di Tolone; e per il coraggio e lo sprezzo del pericolo con cui custodiva di nascosto, nei lunghi anni di prigionia, la Fiamma di Combattimento recuperata dal MAS 424 mentre si inabissava nella liquida tomba del mare".
4. Fra le tante si citano le imprese di Luigi Rizzo che, durante la 1° GM, affondò la corazzata Wien nel porto di Trieste, e la corazzata Santo Stefano nelle acque di Premuda. Per queste ed altre operazioni condotte in Adriatico, Rizzo fu decorato di 2 MOVM, 4 MAVM e fu insignito del titolo di "Conte di Grado".

PS

- La mia pergamena e la targa dello Stato Maggiore della Marina sono ora in possesso del Signor Vinci che ha espresso il desiderio di conservarle in ricordo del nonno.
- La Fiamma di Combattimento è stata portata nel Museo delle Bandiere a Roma, e qui è conservata con una targa che ne ricorda la storia. Ogni tanto, quando mi capita di andare a Roma per le riunioni del Consiglio Nazionale, vado a vederla presso il Museo delle Bandiere. Sono sicuro che da lassù, nell'azzurro del cielo, Patafio sorriderà vedendomi.

RECENSIONE LIBRI



Macbeth

di

Jo Nesbø

Jo Nesbø è parte del progetto *Hogarth Shakespeare* che ha come scopo quello di far rinarrare i classici shakespeariani per un pubblico moderno. Ambientato negli anni '70 del novecento in una non meglio definita città industriale, il romanzo è incentrato sulle forze di polizia che cercano di combattere la piaga della droga.

L'idealista e visionario capo della polizia, *Duncan*, è l'idolo della popolazione e l'incubo dei criminali. *Malcom* è il suo vice. Il traffico di droga è nelle mani di due signori della droga uno dei quali, *Hecate* – un maestro nella manipolazione, un anziano noto come “*the Invisible Hand*”, al quale Nesbø dà lo stesso nome della dea delle arti magiche che comanda le tre streghe nel *Macbeth* shakespeariano – ha legami con i potenti del momento e ha intenzione di utilizzarli per raggiungere i suoi scopi. Produce una droga chiamata “*brew*” che non dà gli stessi effetti della sbornia che Shakespeare fa descrivere al Portiere, ma è una sostanza simile al *crack* alla quale metà della popolazione è diventata dipendente.

Per mettere in atto le proprie trame, Hecate si serve dell'insidioso manipolatore ispettore *Macbeth*, a capo della *S.W.A.T.* (Special Weapons and Tactics Team) – noto per le sue tendenze paranoiche e violente – facendolo diventare Commissario Capo. Il romanzo sfrutta la credulità delle persone. A lungo, infatti, nessun nota il legame tra il modo in cui è morto Duncan e la passione di Macbeth per i pugnali e, quando il neo promosso Macbeth dà una conferenza stampa spiegando come la sua squadra ha appena ucciso decine e decine di persone, i giornalisti lo accettano acriticamente.

Lady Macbeth, qui nota soltanto come “*Lady*” è una femme fatale che gestisce un casinò. L'elemento soprannaturale è sì presente, ma ha sempre una spiegazione realistica. Lo spettro di *Banquo* appare a Macbeth durante una cena, ma Macbeth potrebbe semplicemente avere delle allucinazioni perché ha bevuto troppo.

Ne consegue una storia di amore, colpevolezza, ambizione politica e avidità in una città senza nome. Sparisce il riferimento al luogo in cui avviene la vicenda, che potrebbe essere uno qualunque. Un anonimato che permette una maggiore identificazione del lettore con i personaggi e partecipazione allo svolgersi degli eventi. Macbeth suscita sentimenti di compassione e commozione nella sua trasformazione da onest'uomo a essere malvagio. Ed è proprio su questo che il libro vuol far riflettere: quali sono gli effetti del rimorso e del senso di colpa? Cosa accade quando l'assuefazione al potere prende il posto della coscienza, o di quello che ne è rimasto? Una lettura interessante con una profonda analisi dell'animo umano in un gioco di brama di potere che atterrisce per la sua attualità e adattabilità a diverse situazioni culturali e sociali.

Elsa Bianchi

GRAZIE PER L'ATTENZIONE
...e arrivederci al prossimo numero!

Università dei Saggi “Franco Romano”



Via Carlo Alberto dalla Chiesa, 1/a - 00192 ROMA

unisaggi@assocarabinieri.it

www.facebook.com/unisaggi